

**Torna «Medoro»
opera ritrovata
Ma le voci sono
troppo moderne**

Riaffiorata dopo oltre tre secoli dai polverosi archivi della biblioteca Marciana di Venezia, il *Medoro*, opera barocca scritta da Francesco Lucio su libretto di Aurelio Aureli,

non ha trovato più gli interpreti adatti «al recitar cantando» proprio della sua epoca di nascita. L'opera, infatti, rappresentata l'altra sera in prima moderna al Goldoni di Venezia e diretta dalla bacchetta del maestro Aldo Bova, ha risentito delle difficoltà vocali dei giovani cantanti della Scuola di musica antica veneziana: poco affiatati tra di loro e con evidenti problemi d'intonazione, i giovani interpreti non sono riusciti a superare la prova.

SPETTACOLI

A Monaco prima tappa del tour mondiale del cantante pop. Uno show ipertecnologico, monumentale e miliardario con trucchi e sorprese, un po' circo e un po' Disneyland. E la musica, quando riesce a farsi sentire, annoia

Ecco Jacksonlandia

Compare dal nulla in mezzo a una cascata di fuochi, se ne va (grazie a una controfigura) con uno zainetto a reazione, volando. Michael Jackson parte da Monaco per il suo giro del mondo: un circo ipertecnologico e miliardario, con fuochi, angeli, sparizioni alla Houdini e un girotondo benefico di bimbi. Musica sullo sfondo e Disneyland in primo piano. Comunque la pensiate, benvenuti a Jacksonlandia.

ROBERTO QIALLO

MONACO. Pum! Scrociano cascatelle di fuoco e di colpo Michael Jackson è sul palco. L'Olimpiastadion di Monaco lancia un «oooo» sospeso tra la sorpresa e l'entusiasmo; lo lancerà più volte in due ore, conquistato via via dall'effetto speciale, dall'esplosione inattesa, dal trucco scenico, da una pacchianeria americanissima che sta tra il divertimento tecnologico delle imprese disneyane (Epcot in Florida, ma anche Eurodisney a Parigi), il pop di facile presa e l'avanspettacolo semplice. Ammalante miscela, in cui per una volta dalla platea, si vede tutto: scena e retroscena.

Si vede lui, un Peter Pan elettrico che scompare e riappare cantando *Thriller*, che si fa abbracciare da un angelo appeso a un filo sulle ultime note di *Will you be there*, che diventa pantera (in video) proiettato sui giganteschi schermi ai lati del palco. E si vede il dispieglio dei mezzi: i due aerei Antonov, i sessantacinque Tir, i sedici chilometri di cavi, i mille punti luce, i due palchi che si alzano e si abbassano. E le due multinazionali che cavalciano il grande Barnum: Sony e Pepsi, la prima felice del tam tam che rimbomba intorno al suo autore più venduto, l'altra di raccogliere frutti dalla sponsorizzazione miliardaria (circa 10 milioni di dollari costa Michael Jackson per un anno e mezzo). Tutto quanto fa spettacolo, dunque, e il fatto che il tour mondiale sia anche un concerto, un modo per suonare e vendere musica, rischia di svaporare un po', di stare sullo sfondo.

Sullo sfondo sta, di certo, la band che Jackson si porta appresso: ottimi musicisti, a cominciare dalla chitarrista Jennifer Batten e anche se l'impianto non rende al meglio (la prima data è sempre così), basso e batteria che girano a dovere. Più che di fare il concerto vero e proprio hanno l'onere di fornire la musica per l'esposizione totale di Jackson. Lui balla, canta, si muove in mezzo alle coreografie millimetriche che garantiscono un

colpo d'occhio violento, ma perdono nei particolari, quelli che già a metà dell'immenso stadio olimpico di Monaco si confondono in un tutto-suono-immagine-colore che si intuisce, si percepisce. Melodramma cibernetico: il duetto di *Can't stop loving you*, le pause frequenti che spezzano il ritmo, il piano mimato e disperato fino alla caricatura di *She's out of my life*. Fino ai trucchi alla Houdini: Michael siede su una sedia, si fa coprire con una coperta e scompare; Michael si liquefa nel fumo di un botto improvviso e riappare qualche metro più in alto, su un secondo palco fino allora nascosto.

Pum! Una nuova canzone, una nuova trovata, con spazi di noia pura che intervengono quando parla - ma succede raramente - soltanto la musica. E il, quando non scatta nessun trucco, che Peter Pan rimane senza ali e sembra nudo di fronte alla propria grandeur. La prova del nove la danno fatti incontestabili: l'entusiasmo vero avvolge le tribune dello stadio quando arrivano pezzi come *Billie Jean*, *Thriller*, *Beat It* (e qui qualche problema audio sul palco fa inciampare Michael in una stonatura spaventosa): tutte canzoni che vengono da *Thriller*, mentre dal nuovo *Dangerous* sono tratti solo quattro brani.

Jacksonlandia concede moltissimo al ballo, e quando Michael compie il miracolo fisico del suo *moonwalk* - quando sembra abbia sotto i piedi un tapis roulant - scatta l'ovazione. Ma Jacksonlandia è una terra sospesa, che sta nel mezzo delle cose: ha angolini di matrice «stonesiana» come il riff di *Black or White*, ma poi invece di spingere sull'acceleratore torna di corsa nella grande pianura della dance. Oppure svisa sul rap, concede spazio alle stile New Jack della nuova onda nera più arrabbiata, ma subito corre a ripararsi nel pop più prevedibile, menso, concedendosi appena qualche sprazzo di eccellente musicalità Motown. Ma sono scampoli.

La seconda parte dello show scorre via più divertente della prima, aperta dal famigerato e quasi inedito video in cui Michael diventa pantera, famoso perché censurato in base a non si sa quale folle pruderie americana. Ma il scatta anche un riverbero televisivo: canta e balla, Michael, riproducendo dal vivo movimenti, abbigliamento e atteggiamenti già visti nei video. Recita dal vivo, insomma, il clip di se stesso, così che non passa molto e tutto quel circo tecnologico sembra una parodia del gigantismo spettacolar-discografico che ne costituisce le basi. È, a vederlo dal punto di vista sociologico, un complesso gioco di specchi: la macchina miliardaria dovrebbe esibire uno spettacolo che rivela la macchina miliardaria. In questo si - e non quando scompare magicamente da sotto una coperta - Michael Jackson è un grande prestigiatore del pop.

L'ultima parte, dopo tutte le attrazioni della fiera, si dedica ai buoni sentimenti. Jackson si autocita, gli altoparlanti rinfacciano le note di *We are the World* e lui canta invece *Heal the World*, canzone brutta assai, ma dai nobili intenti. Già c'è la fondazione, il logo e lo scopo: salvare i bambini malati di Aids per i quali Jackson darà milioni e milioni di dollari. Un grande mappamondo si gonfia sul palco, e subito una ventina di infanti (locali: ogni paese donerà piccole comparse per qualche minuto) fanno girotondo intorno al mondo, immagine un po' trita che tocca le corde del patetico, che ricorda le campagne Benetton prima della svolta cinica. *Man in the Mirror* chiude il tendone del circo: è una grande canzone, questa, ma Jackson vuole la ciliegina sulla torta: con un trucco banalotto una controfigura prende il suo posto, con tanto di guanti e casco, e vola sulle prime file con uno zainetto a reazione, tecnologia aeronautica al servizio della canzone. Sipario, applausi. Restano sul pachidermico palco dell'Olimpiastadion le scritte dello sponsor e il titolo del tour che richiama quello del disco *Dangerous*, pericoloso. Davvero esagerato o, almeno, non più pericoloso dei parchi per grandi e piccoli, delle attrazioni da luna park, degli effetti speciali del film fantasy e delle fiabe. Il lieto fine è d'obbligo, il divertimento è assicurato, la normalità è salva, l'Aids è cattivo ma si può batterlo e il bel pop, tirato a lucido, fa il giro del mondo. Evviva.



Michael Jackson durante il concerto di Monaco che ha aperto il «Dangerous World Tour»



Pete Seeger il folksinger americano che si è esibito a Torino. Sotto Woody Guthrie



Intervista a Pete Seeger a Torino per il festival «Giugno in cascina»

«Io, folksinger che voleva fare l'eremita»

DIEGO PERUGINI

TORINO. A contatto col mito, in semplicità. Pete Seeger, uno dei padri spirituali della musica folk americana, neanche ci pensa al carico di leggenda che si porta sulle spalle. Alto, magrissimo, camiciola a fiori, jeans vecchio stile, scarpe da montanaro e occhiali, gira per Torino, ospite della serata conclusiva del folk festival «Giugno in cascina», percorre miglia su miglia, visita il Po, allietta i detenuti di un carcere minorile con le sue ballate acustiche.

E pensare che questo signore ultrasettantenne rappresenti un punto di riferimento storico per svariate generazioni di cantautori. Da 50 anni è in circolazione con le sue canzoni di fortissimo impatto sociale e un'instancabile attività di difensore degli oppressi. Nella vita ha visto di tutto: la seconda guerra mondiale, il maccartismo, il degrado ecologico, il Vietnam, il degrado ecologico. Seeger ha lottato e continua a farlo, in prima linea nelle manifestazioni, pronto a dare il suo contributo e a venire, per questo, persecuzioni e boicottaggi. Ha cantato con Woody Guthrie, ha aperto la strada alla diffusione mondiale del folk americano, ha combattuto la politica del proprio paese e tantissime altre cose, impossibili da riassumere in poche righe. E oggi Seeger, assieme al nipote Taylor Rodriguez, è ancora in pista.

È stato bello cantare per quei ragazzi di Torino - spiega - mi piacerebbe che in futuro le migliori fossero così, più aperte e umane. Anch'io sono stato in carcere e so che non è una cosa piacevole. E accaduto circa tre anni fa. Sono stato dentro per una decina di giorni perché avevo manifestato per i diritti civili: nella zona in cui abito ci sono molti membri del Ku Klux Klan che spesso fanno parte della polizia locale. Purtroppo negli Stati Uniti troppi giovani neri vengono maltrat-

tati dai poliziotti, e a volte capita anche a chi tanto giovane non è, come Rodney King. Poi ci si stupisce per una rivolta come quella di Los Angeles. Il primo passo per risolvere un problema è quello di ammetterlo, invece la maggioranza bianca crede ancora che la colpa è tutta dei neri che non obbediscono alla legge...»

Lei ha vissuto diversi periodi storici e ha osservato tanti cambiamenti nel mondo: c'è un momento a cui è più legato e cosa ne pensa della situazione attuale?

Domanda difficile. È come essere su una spiaggia e vedere le onde del mare che s'infrangono e chiedersi quale sia la più alta: non è tanto importante paragonare le varie epoche, in un lasso di tempo, in definitiva, così breve. Penso che tutti questi anni, in situazioni e tempi diversi, l'umanità abbia cercato di superare una crisi. Forse ne sapremo qualcosa di più fra 500 anni, se ancora esisterà una razza umana. I posteri sapranno come definire questo lungo momento difficile, proprio come in passato hanno trovato un nome per altre epoche, tipo Rinascimento e via dicendo. Oggi viviamo in un mondo dominato dalla tecnologia, che ci ha dato molto, ma ha anche portato grossi squilibri nell'economia, nell'ambiente e nelle nostre vite: questa è la crisi attuale da risolvere al più presto.

A quali cause è particolarmente sensibile oggi?

Ai diritti civili, come sempre. E poi all'ecologia. Mi viene da ridere pensando alla frase che dice «i poveri ereditano la terra». Ma quale terra troveranno di questo passo? Soltanto un ammasso di veleni. In più ci sono anche dei problemi meno evidenti eppure importantissimi come lo scarso controllo sul potere dei media: ci sono troppe manipolazioni di

notizie e un modo di fare giornalismo sbagliato. Si dà spazio solo ai fatti di sangue e di violenza, quelli che fanno colpo. Ad una manifestazione pacifista, invece, appena due righe nell'ultima pagina. Questo è uno dei risultati del malgoverno nel nostro paese.

A proposito di governo e politica americani, cosa ne pensa delle prossime elezioni?

Sono contento della candidatura di Ross Perot, non certo per le sue idee o per il modo di comportarsi, ma perché sta smuovendo un sistema corrotto e lui sta riuscendo dove la sinistra, compreso Jesse Jackson, ha fallito. Ciò sta dando un forte scossone al solito stato di cose: proprio quello di cui l'America ha bisogno. Sull'argomento ho scritto un brano ironico. *La guida di Ross Perot alle domande imbarazzanti*. Il ritornello dice: «Io mento, semplicemente e con coraggio, io falsifico le cose. Guardo il mio interlocutore negli occhi e smentisco». Credo che chiarisca del tutto la mia opinione sull'uomo Perot.

Qual è il ricordo più importante della sua vita?

Risale alla mia giovinezza: avevo appena 16 anni e avevo deciso che questo mondo pieno di ipocrisia non mi mentiva e quindi avrei fatto l'eremita per il resto della vita pur di rimanere puro. Ho espresso questa convinzione a tavola alla mia famiglia e a degli ospiti ebrei. Quasi ultimi, alla mia dichiarazione, mi sono saltati addosso dicendo: «Davvero questa è la tua idea di moralità: essere puro tutto da solo e lasciarsi che il mondo vada all'inferno?». Quella frase è stata una lezione: importantissima. Da quel giorno ho cercato di essere sempre più coinvolto nelle vicende del mondo.

E Woody Guthrie?

Aveva sempre tanta voglia di scherzare, faceva giochi di parole e portava sempre in tasca un libretto su cui scriveva versi: ogni giorno ne aggiungeva qualcuno. Era un amico.

Che ne pensa della musica di oggi?

Ci sono molti talenti in giro, ma in un mondo dove i soldi sono così importanti, troppa gente si dimentica di quello che dovrebbe realmente fare.

E lei, quando inciderà un nuovo album?

Non so, ormai non ho più molta voce. Forse farò qualcosa con mio nipote oppure scriverò un nuovo libro. Vedremo.

Mosca, il cinema russo non abita più qui

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

MOSCA. Si chiama *Valse e Madonna*. È proiettato in almeno 9-10 cinema della capitale. Tradotto dal russo, il titolo significa *A letto con Madonna*. Sì, è proprio lui, quel tremendo documentario fittamente sexy sulla famosissima cantante, il film del momento a Mosca. Ed è in buona compagnia. Altrettanto gettonato è *Krasotza*, traduzione letterale «bellezza»: si tratta di *Pretty Woman*. Va forte anche *Cocktail* (in questo caso il titolo è invariato) con Tom Cruise. In un cinema ciascuno, si trovano anche *Via col vento* e *Nove settimane e mezzo*. Sì, dimenticavamo: c'è anche un film russo, fra i successi del '92. È prodotto dagli studi di Odessa e racconta, giura la pubblicità, «la storia sexy e violenta di una prostituta che si fa pagare in dollari». Porta il delicato titolo di *Putana*, con una sola «n», un vocabolo che il russo ha mu-

tuato dall'italiano. Le delizie del capitalismo. Di ritorno da Mosca, dove si è appena svolto un festival internazionale (denominato *Interfest*, e gestito dall'associazione nazionale del cineclub) dedicato sia a film ex sovietici che a pellicole straniere, non abbiamo, perdonateci, storie edificanti da raccontarvi. Il cinema russo per certi versi (vedremo quali) è vivo, ma in generale è morto. I suddetti film, famosi anche da noi, imperano nel cinema di Mosca affiancati da titoli del tutto sconosciuti che lasciano intuire horror, post-apocalittici e semi-porno americani di serie Z. È il mercato, nella sua dimensione preistorica: non quello ben oliato a cui siamo abituati noi, ma quello selvaggio dei film pirata, comprati a Hong Kong o a Singapore per poche lire (prezzo medio: 2.000 dollari), stampati in copie tecnicamente pessime e spediti in giro per

l'ex impero. Siamo di fronte a un fenomeno che forse è paragonabile solo a ciò che è successo per un breve periodo in Italia nel primissimo dopoguerra, quando i film americani che avevano subito l'embargo deciso dal fascismo nel '38 arrivarono nelle nostre sale tutti assieme, spesso doppiati in America in puro «broccolinesco». Nell'ex Urss non il doppiaggio nemmeno (costa troppo), la traduzione è affidata a un interprete che dal vivo, in sala, parla in un microfono, «facendo» tutte le voci e coprendo la colonna sonora originale. Al cinema è in atto un fenomeno di «espropriazione culturale». I film americani stravincano, ma sono film pessimi, perché non esiste nessun distributore autorizzato al tempo stesso abbastanza illuminato e potente da far uscire, che so, *Balla coi lupi* piuttosto che *Bronx*. Gli *stupratori del 2000*. È un mercato av-

venturoso, assurdo. Medioevale. Lo dice un russo, Kirill Razlogov, che ha recentemente ricevuto in appalto il catalogo del distributore francese Anatole Dauman. Fra i titoli c'era *L'impero dei sensi* di Oshima, roba mai vista da queste parti. «Con ciascuna delle 50 copie del film - racconta Razlogov - ho inviato un mio incaricato, pagato per trascorrere le giornate seduto sulle pizze, per non perderle di vista un attimo; e per presenziare ad ogni proiezione per farsi dare immediatamente la percentuale sugli incassi. È il Medio Evo, lo so, ma è l'unico sistema per non farsi fregare».

E i russi? E gli ucraini, i kazaki, i georgiani, tutti coloro che producono film straordinari negli anni passati? Continuano a produrre. Imperterriti. In un recente reportage, i francesi *Cahiers du Cinéma* hanno n-

battezzato la Russia «Absurdistan», almeno in campo cinematografico, ed è difficile dargli torto. L'assurdo impera. Proprio nel momento in cui è pressoché impossibile far uscire i film nelle sale, fioriscono gli «studi» privati e la produzione deborda. 400 film nel '91, contro una media storica di 140-150. A prezzi del tutto misteriosi. Il rublo sta conoscendo una tale spirale di inflazione che calcolare i costi reali di un'impresa sempre in progress come un film è impossibile. Si mormora che i budget medi sfiorino attualmente i 25 milioni di rubli, che è una cifra assolutamente folle per un russo (con le pensioni ferme intorno ai 1.000 rubli al mese) ma assolutamente ridicola per noi (meno di 300 milioni di lire). Ma sono stime inattendibili, in un'economia strabica in cui il potere d'acquisto interno del

rublo è bassissimo mentre il suo cambio con le valute straniere è estremamente vantaggioso. I russi continuano a produrre un po' perché l'Occidente, soprattutto la Francia, comincia ad investire, un po' perché il cinema si è rivelato il modo più efficace per riciclare il denaro sporco della mafia. Attenzione: quando i russi parlano di mafia (quasi sempre aggettivando, con una venatura lievemente leghista, «armeno» o «georgiana») non intendono un'organizzazione armata e sanguinaria come la «nostra» mafia siciliana, ma una gigantesca economia parallela e sommersa che controlla di fatto quasi tutti i traffici di merci altrimenti introvabili (un esempio per tutti: i computer). È in quel terreno infido, ai margini della legalità, che vengono reclutati per lo più i cosiddetti

«sponsor» che ogni regista sogna di avere. Risultato: anche il cinema russo, come l'economia che lo esprime, sta diventando «strabico». Con un occhio continua a guardare all'Autore, nel senso più austero del termine. Con l'altro punta a film di sfruttamento immediato, il cui unico scopo è il reinvestimento di capitali inimmobiliari e, se va bene, l'invito a qualche festività. Perché ai suddetti «sponsor» il successo nelle sale importa relativamente: fra un'uscita nei cinema russi (con incassi in rubli) e la vendita in un mercato occidentale minimo, fosse pure il Liechtenstein (con relativo «ritorno» in valuta), sarà sempre più interessante la seconda.

Ecco dunque che, mentre nel villaggio di Vesekaja si concludono in questi giorni le riprese del *Placido Don* di Bondarciuk (produzione italiana, destinazione presumibilmente

televisiva), altrove è soprattutto la Francia a seminare alleanze. Del resto il cinema francese è l'unico davvero vitale dell'Europa occidentale, l'unico storicamente attento alle ragioni dell'autore, dalla Nouvelle Vague in poi. Già i due film russi presentati a Cannes in concorso (*Una vita indipendente* di Kanevskij e *Luna Park* di Lungin) erano prodotti con denaro francese. Altri ne arriveranno. Di uno, assai buono (*Moscou Parade* di Ivan Dychovitsnyj), parleremo nei prossimi giorni. Un altro, sicuramente interessante, è il *poliziotto sensibile* di Kiril Muratov. È stata la «major» francese Uge a contattare questa apparata regista, forse la più censurata negli anni di Breznev e la più mitizzata all'inizio della glasnost, grazie alla riscoperta di due gioielli «proibiti» come *Brevi incontri* e *Lunghi addii*. I francesi l'hanno cercata a Odessa, dove vive. Le hanno

offerto dei soldi a scatola chiusa: proponesse una sceneggiatura, e si sarebbe fatto il film. Sorpresa: invece di un'opera cupa e disperata come la precedente *Sindrome estetica*, Kiril ha scritto una commedia a metà fra Gogol e Tati, in cui un giovane milite trova una neonata in un campo di cavoli e fa di tutto, assieme alla giovane moglie, per adottarla. Un'opera surreale, piena di gag molto intelligenti ma anche molto tenere, fotografata in modo del tutto «falso» da Gennadij Karjuk. E, come sempre in tempi di ex Urss, attenzione ai nomi: il citato Karjuk, lo sceneggiatore Evgenij Golubenko, l'attrice Irina Kovalenko... sono tutti cognomi che dimostrano inequivocabilmente l'identità ucraina del film, che infatti è stato presentato all'Interfest come una «coproduzione ucraino-francese». E del resto, Gogol non era forse ucraino?...